

GIORNALE DI BRESCIA - Domenica 19 luglio 2026

29

CULTURA&SPETTACOLI

spett.cultura@gionaledibrescia.it

LA NUOVA EDIZIONE DEL SAGGIO «DONNE BIBLIOFILE ITALIANE», PUBBLICATO NEL 1926

Fra principesse, cortigiane e badesse, donne che salvavano i libri dall'oblio

Da Isabella d'Este ad Antonia Ponti Suardi, che acquistò l'intera collezione bresciana Piatti

LE PROTAGONISTE

GIANCARLO PETRELLA



Meenate. Antonia Ponti Suardi

«Desideravo avere un volume de l'una e l'altra opera, cioè uno Virgilio et uno Petrarca de la medesima forma et stampa, ma voressimo che fusino in charta bona». 8 luglio 1501: Isabella d'Este commissiona al suo fedele agente Lorenzo da Pavia l'acquisto di due libretti di piccolo formato appena pubblicati a Venezia da Aldo Manuzio: gli opera omnia di Virgilio e il Petrarca volgare. I raffinati gusti della marchesa di Mantova emergono palesi dalla considerazione finale: Isabella desiderava i due

volumetti non in carta comune, come tutti, ma nella tiratura più prestigiosa e limitata, e anche più costosa, ossia quella stampata su pergamena. La marchesa di Mantova è una delle pochissime donne dedite al collezionismo di libri del suo tempo. Anzi, si può dire che la bibliofilia sia stata attività pressoché esclusivamente maschile.

A conteggio. Già se n'era accorto Giuseppe Fumagalli un secolo fa, quando nel 1926 pubblicava il suo pionieristico saggio intitolato «Donne bibliofile italiane». «Se grande è il numero degli uomini che meritano di esser detti bibliofili, vale a dire che amano il libro per sé, assai minore è il numero delle donne che possono aver diritto a tale titolo».

Enel Vocabolario bibliografico, pubblicato postumo a Firenze nel 1940, all'lemma «Donne» rincarava la dose: «Il povero Adolfo Padovan senz'altro sosteneva che la donna è nemica dei libri, tesi paradossale ed esagerata, ma che non manca di un fondo di verità». Il sinologo Kien, protagonista del romanzo «Auto da fé» di Elias Canetti, gli avrebbe certo dato ragione. D'altronde come smentirlo. La storia è piena di vedove che si affrettano a disfarsi della biblioteca del defunto



Poesia tascabile. Andrea del Sarto, Donna con «petrarchino», Uffizi

marito, per disaffezione o brama di denaro, all'indomani della sua scomparsa, quando le giuanche dovrebbero essere ancora calde per le lacrime versate. La duchessa Ippolita Ruffo di Bagnara, vedova del celebre medico e bibliofilo napoletano

Domenico Cotugno, non fa eccezione: «La scioperatezza e balordaggine della Duchessa di Bagnara... fu la sola ragione di far andare a male tutte le carte autografe e manoscritte di mio zio». Così, forse esagerando, ricorda il nipote.

La riedizione. Quel saggio torna ora d'attualità nella gradevole riedizione curata da Francesca Nepori (Roma, Elio editrice, 2026, pp. 62, euro 10). Ecco allora Fumagalli, pur senza smentire il leitmotiv in voga, consegnarci un excursus sulle poche donne italiane dedite alla passione bibliofila, per la maggior parte principesse, cortigiane, financo badesse. Donne di casa d'Este (come Eleonora d'Aragona, Lucrezia Borgia e, appunto, Isabella Gonzaga d'Este) o della famiglia Medici (tra cui Caterina). Ma anche della famiglia Savoia. La più nota è Maria Teresa di Savoia (1803-1879), duchessa di Parma e Piacenza, la cui passione per i libri è testimoniata, oltre che da codici miniati con il suo ex libris, dai rapporti con il celebre tipografo Giambattista Bodoni, delle cui edizioni fu generosa promotrice. L'universo della bibliofilia femminile, per quanto ristretto, è però anche percorso da figure meno note. Una di queste è la contessa Antonia Ponti Suardi (1860-1938),

protagonista della cultura e del mecenatismo bergamasco. Fu lei a istituire nel 1897 la biblioteca circolante «Andrea Pontius», dedicata al padre, la cui peculiarità era quella di essere riservata alle donne, alle quali, in quegli anni, non era consentito l'ingresso alla Biblioteca Civica. La contessa era ella stessa una collezionista. Nel 1892 fu lei infatti ad acquistare a Brescia l'intera libreria Piatti, la preziosa collezione libraria as-

Giuseppe Fumagalli registrava gli eccezionali esempi in un mondo a prerogativa maschile

semblata a fine Settecento dai fratelli Faustino e Francesco Piatti che erano riusciti a sottrarre alle soppressioni napoleoniche manoscritti e libri antichi conservati nei fondi di alcune biblioteche conventuali bergamasche. La rocambolesca vicenda di questa collezione è peraltro tutta al femminile. Pur con comportamenti assai diversi. Per via ereditaria era infatti giunta alla contessa Barbara Fè D'Ostiani (1820-1892). Ma quest'ultima, alla morte del marito Antonio Simoni, non aveva perso l'occasione per metterla all'asta. Una storia purtroppo già sentita.

IL VOLUME

La poetessa Lelia Plebani a 88 anni racconta in un libro la sua infanzia di campagna a Rovato

SCALDINI, BROLO E GRANTURCO, L'AFFRESCO INTIMO DI CIÒ CHE ERAVAMO

ILARIA ROSSI - rossi@gionaledibrescia.it

C'è un passato recente che colora a fronte dell'avvento di una tecnologia cangiante, votata a promuovere una sequenza di infinito presente. È un presupposto storico che data appena pochi decenni fa, ma è ricompreso in un tempo dilatato all'infinito da progressi digitali che, nel bene e nel male, hanno alterato indissolubilmente il nostro modo di vivere, di esistere, di essere. Al punto che gli anni Quaranta stanno alla memoria del Millennio al pari dell'Età del Ferro nella mente dei nostri nonni.

A riportarci a una realtà fatta di scaldini e granturco; di falò accesi in stalla nel cuore dell'inverno e di vino imbottigliato in casa; di maiali uccisi a inizio dicembre e *pabù* impiastato per la Pasqua è una donna di 88 anni dallo sguardo limpido e dalla parola composta. Lelia Plebani, insegnante, assistente e scrittrice nata nel 1938 a Rovato, ha deciso di vergare le memorie della sua giovinezza, regalando pagine di grande tenerezza. Il suo «Una ragazza di campagna. Le mie radici», pubblicato nella collana «Rekl Magazine Storici» dell'omonima piattaforma editoriale, è però anche un affresco intimo e sociale della vita agreste bresciana, prima che la seconda grande guerra dirompesse a squassarne la serenità.

Lelia Plebani, trasferitasi negli anni Sessanta sul lago di Como insieme al marito, anch'egli bresciano, di Trenzano, è tornata con la memoria fino ai suoi primi passi, mossi



Poetessa. L'artista e scrittrice Lelia Plebani ha 88 anni

nell'estate del 1939 a Pisogne, durante una vacanza sui monti con l'intera famiglia («Di quei momenti io ricordo l'erbetta tenera del prato, le farfalle che volavano sui fiorellini gialli, le rondini garrule a basso volo» scrive). Comincia simbolicamente da lì, da due gambette in movimento, un excursus autobiografico ambientato fra l'imponente cascina nella frazione Duomo di Rovato, in origine un convento edificato nel Quattrocento, e gli ambiti

della circostante campagna bresciana, popolata di gelsi, oche e rogge. Con incursioni per gli studi nel Collegio delle suore di via San Martino della Battaglia, a Brescia, e al Marianum dell'Università Cattolica di Milano, dove Lelia tentò l'ammissione. Salvo essere richiamata a un impiego sicuro alla scuola sociale del paese.

Lelia, quarta di sette figli, bimba precoce e vispissima, soprannominata «Lea Viper» dai compagni di contrada, cresce fra papere e gelsi, letti condivisi e salami appesi al baldacchino. Dettagli che erompono dalle pagine dedicate alla vita del brolo e ai suoi riti stagionali, come la tostatura dell'orzo per il caffè, il lavaggio del bucato con la lisciva, la smielatura annuale che procurava più di qualche dolorosa puntura, la raccolta dell'uva a fine agosto e, soprattutto, la preparazione del presepe. «Iniziavo con la ricerca del muschio nelle zone di tramontana dove cresceva fitto e vellutato. (...) Ponevo lumini di cera per dare l'impressione di una notte stellata, in cui sognare il Bambinello» scrive Lelia, che passa a descrivere la cena di magro della Vigilia a base di mostarda e anguria. Rievoca le sollecitazioni che sollecitano una inevitabile e profondissima nostalgia. E però nella descrizione degli affetti che la penna della poetessa Plebani regala i passi più commoventi. Come quelli dedicati alla madre, donna straordinaria che ogni anno dava in pegno il confanetto delle gioie di famiglia per consentire all'amata figlia di studiare.

